7. I pescatori stintinesi di un tempo

Veduta dell'"Isthintineddi" (porto piccolo). In primo piano le casse dove venivano tenute in vita le aragoste pescate nel corso della stagione

Questo capitolo è innanzitutto un omaggio doveroso a tutti i pescatori, ma un pensiero particolare va a quelli che uscivano per mare senza l'ausilio dei moderni strumenti, lasciandosi guidare solamente dalla propria conoscenza astronomica, meteorologica e della navigazione. Di quest'ultima si erano fidati i loro padri e prima ancora i loro nonni, privi di quelle dotazioni di bordo che oggi conducono con infallibile precisione sui luoghi di pesca, permettono di prevedere e prevenire ostacoli o eventi meteorologici avversi e migliorano la sicurezza della navigazione.

Fra il pescatore e il mare si instaurava un rapporto forte, che continuamente, giorno dopo giorno, si irrobustiva, ma mai però sfociava nell'arroganza da parte dell'uomo.

Il pescatore, navigando con la sua barca, riusciva a cogliere il respiro del mare, a sentirne la carezza o ancora a constatarne, intimorito, la forza, quando la barca, considerata una casa, diventava un fuscello in balia delle onde, o a intuirne l'ira quando ancora regnava la bonaccia. Soltanto così ci si accorgeva che il mare era qualcosa di vivo, che da una parte offriva grande ricchezza e dall'altra esigeva rispetto e prudenza.

Fondamentale era allora il concetto che il mare per il pescatore non era soltanto una fonte di sostentamento, ma anche un amico, che bisognava rispettare prima di tutto e poi conoscere in ogni suo movimento.

Barca di tonnara pronta per iniziare la mattanza

Pescatori di aragoste

Il lavoro del pescatore si tramandava di padre in figlio e la vita e l'attività coinvolgevano, e ancora oggi coinvolgono, l'intera famiglia. Le barche erano, e lo sono tuttora, a conduzione familiare, e anche le donne erano coinvolte nel lavoro di preparazione delle dotazioni delle imbarcazioni. Infatti, quando furono introdotte le reti, mentre gli uomini (padri e figli) andavano a pescare, le donne, a casa, le tessevano, le cucivano e le riparavano.

I figli erano instradati sin da piccoli all'attività del pescatore, da quando ad esempio venivano coinvolti semplicemente nella pulizia delle imbarcazioni o del pescato. Ai grandi spettava il compito di insegnare ai giovani come navigare, come orientarsi durante il giorno e la notte, ad amare il mare ed averne rispetto.

Parlare della realtà dei pescatori stintinesi è come parlare della realtà di tutti i pescatori. Sembra quasi normale un raffronto con le vicende narrate da Giovanni Verga nel suo romanzo "I Malavoglia", ambientato ad Aci Trezza, un piccolo paese di pescatori siciliani. Le somiglianze tra la Sicilia di un tempo e i racconti fatti dagli anziani stintinesi sono presto fatte. Le stelle utilizzate per l'orientamento sono chiamate con lo stesso nome dialettale, "Tre a Dinà" o "Li Tre Re" e indicano le tre stelle della cintura di Orione; il risveglio dei pescatori avviene

prima ancora che sorga il sole; il capo barca bussa alle finestre dei suoi marinai per dare loro la sveglia.

Tra i pescatori, che vivono in queste piccole realtà, è radicato l'attaccamento ai propri luoghi, al proprio paese, alla propria gente.

Il lavoro del pescatore comportava, anche in termini fisici, un grande sacrificio. Era necessario uscire per mare con molte ore di anticipo per raggiungere i luoghi di pesca. La pesca inoltre era svolta soltanto con nasse e palamiti. Il pescato quindi, ad esempio aragoste e murene, erano tenute nei vivai allestiti all'interno delle stesse barche. Questo sistema permetteva ai pescatori di rimare più giorni in mare, o comunque senza rientrare in porto. Sovente infatti si organizzava un punto di attracco nelle calette lungo la costa, e lì nelle ore di riposo si sbarcava per cucinare e riposare. La pietanza più consumata era la zuppa di pesce o di aragoste con le patate e la galletta.

Il pesce, perché non mancava ed era fresco, l'aragosta, che rimaneva nelle nasse e non era vendibile, le patate, perché facevano volume e allo stesso tempo si insaporivano col brodo, la galletta, che era un pane secco che si inzuppava nel brodo di pesce e che meglio si conservava a bordo.

Durante le stagioni primaverile e estiva i più fortunati, che pescavano lungo le coste da Capo Falcone sino all'Argentiera, rientravano a casa a piedi quasi tutti i giorni, dopo aver ormeggiato la barca nella caletta di Coscia di Donna.

Al privilegio di rientrare spesso a casa però si associava la necessità di portare a spalle il pescato per tutta la strada.

Generalmente i pescatori di aragoste stintinesi esercitavano la loro attività sempre nelle stesse zone, un po' perché ci si affezionava al luogo, un po' perché si prendevano delle abitudini particolari ed infine perché negli anni si era acquisita una conoscenza approfondita del fondale marino e quindi si localizzavano con più facilità i banchi di pesca.

I pescatori, che pescavano lungo la costa di "Mare di fuori", da "Scoglietti" fino alla punta dell'Argentiera, si organizzavano nel periodo primaverile e fino all'inizio dell'autunno una sorta di scalo di alaggio a "Coscia Di Donna", una cala questa che per la morfologia del suo fondale e per la sua profondità si prestava al caso. Durante le giornate di bonaccia dopo la battuta di pesca le barche rimanevano ormeggiate nella cala; quando invece il

tempo non prometteva niente di buono, soprattutto col maestrale e col ponente le barche venivano tirate in secco. Quando si pensava che vi sarebbero stati alcuni giorni consecutivi di brutto tempo si ritornava tutti a casa, ovviamente a piedi. Si organizzavano comunque dei turni di guardia alle imbarcazioni. Generalmente a turno una o due persone.

Quando il tempo invece era buono e si aveva del pesce da portare alla vendita in paese, oppure il vivaio era pieno di aragoste, i più giovani dell'equipaggio ritornavano a piedi in paese col pescato. Le aragoste venivano "incestinate" con una tecnica particolare, quindi involte con degli stracci inumiditi di acqua di mare. A seconda della calura, i trasportatori erano costretti a fermarsi più volte durante il viaggio per immergere il cestino pieno di aragoste in mare "pa fa bi l'ariustha" (Per far bere le aragoste), cosi si diceva. Il preposto al ritiro delle aragoste a Stintino pretendeva comunque che il cesto pieno di crostacei fosse lasciato almeno un'ora in acqua davanti a lui, per assicurasi che le aragoste una volta pesate e messe nelle casse vivaio sopravvivessero.

Carlo Cattardi, nel suo libro "Nassaioli", definisce i pescatori «un bagaglio prezioso in via di estinzione». Un patrimonio che ha iniziato a sgretolarsi con l'avvento delle nuove tecnologie e comunque con l'allontanamento dei giovani da questo mestiere.

Il vento e le condizioni climatiche: elementi che condizionano la navigazione.

Oggi anche il pescatore meno fortunato si avvale delle previsioni meteo, che radio e televisione forniscono sistematicamente, e questo permette di prendere il largo con maggiore sicurezza.

Nel passato invece questi strumenti non erano certo a disposizione neanche del più ricco navigatore; il pescatore doveva contare esclusivamente sulla propria esperienza e conoscenza.

Quella dei venti era particolarmente importante, perché a seconda di dove spiravano potevano aiutare oppure ostacolare la navigazione.

Una tromba marina fotografata
da un'imbarcazione da pesca

Ad esempio, un leggero vento di Levante favoriva i pescatori in determinate aree di pesca, mentre il Maestrale o il Ponente li favorivano in altre. Il vento di Ponente o il leggero Maestrale, oltre che aiutare la navigazione a vela, portavano dentro l'abitato di Stintino un profumo di essenze di mirto, lentischi, rosmarino e ginepro.

Il sorgere del sole era un momento significativo e molto noto ai vecchi marinai per capire la tendenza al miglioramento o al peggioramento del tempo. Ad esempio l'affacciarsi del sole stranamente pallido ed opaco indicava un probabile mutamento del tempo. Molta attenzione inoltre si riservava al sole sia quando questo era allo Zenit, sia quando tramontava. Si diceva, e si dice tuttora, "Lu sori z'é farendi cu lu cappottu" (Il sole sta tramontando col cappotto): questo significava che sull'orizzonte si stavano presentando fronti nuvolosi che poco di buono promettevano per il giorno successivo. Il quadrante di sud poi, quando si attendeva un cambiamento del tempo, era monitorato attentamente durante il periodo autunnale. Nel corso del giorno si osservava l'andamento delle nubi. Accadeva infatti che nella parte sud del cielo spuntassero nuvole che si allargavano vertiginosamente verso l'alto, seguite da altre più grigie e bizzarre che disegnavano il cielo in modo astratto e confuso. Con l'arrivo del vento, che trasportava le nubi, il mare, prima calmo, si increspava creando delle piccole e spumeggianti onde.

Durante la notte invece il fronte nuvoloso veniva individuato dai bagliori dei lampi.

Anche il quadrante da cui spira il libeccio era tenuto in notevole conto. Le nubi grigiastre e leggere, che passavano rapidamente a media altezza, rendendo la

notte scura, annunciavano un tempo instabile. Quando esse diventavano scure, e a tratti presentavano ampie sfumature grigie, avvisavano che il temporale era vicino. Ma se tra la fitta coltre di nubi si apriva uno spiraglio di luce, era segno che le condizioni meteorologiche sarebbero migliorate e preannunciavano cielo sereno. Racconti di vecchi pescatori di Stintino ricordano che si sono verificate libecciate così violente da durare diversi giorni. Di solito il vento proveniente da libeccio tende a ruotare in senso orario fino a nord ovest, diventando maestrale. In genere poi il vigore del Maestrale impetuoso, spazza le nubi provenienti da libeccio rendendo il cielo sereno, per cui i profili delle alture e tutto l'orizzonte in generale appaiono chiari e nitidi. Durante il bel tempo di prima mattina regna la calma per lasciare poi il posto ad una leggera brezza che arriva da nord, chiamata "Tramuntanella", che a Stintino sulla costa di mare di dentro "scola" da levante.

La presenza di piccole nubi su determinati promontori veniva tenuta sott'occhio con particolare attenzione. Ad esempio la presenza di cirri sulla montagna dei Fornelli o della Scomunica nell'isola dell'Asinara significa l'arrivo del levante e, più grandi sono i cirri, più intenso sarà il levante. In questo caso i vecchi dicevano: "Sobra l'Asinara v'é la sciscia".

Al contrario, in altri casi, ad esempio quando si osservano le cime di Santa Caterina nelle

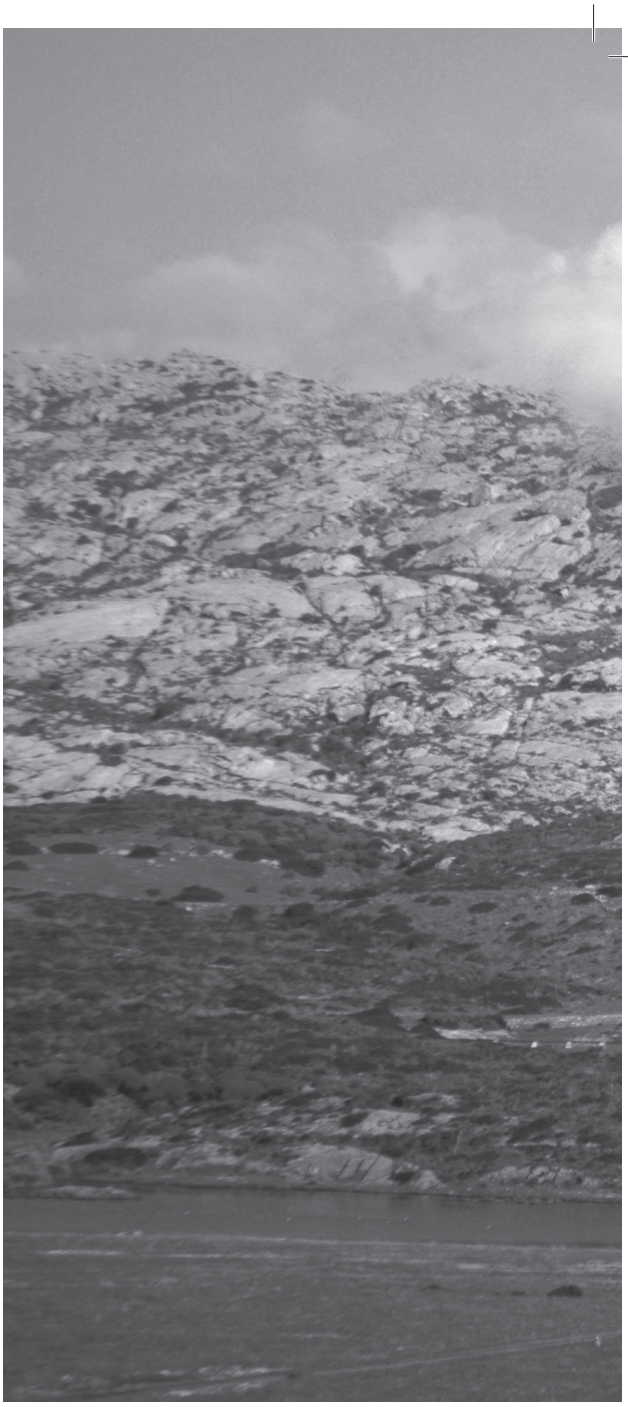
vicinanze di Alghero, la presenza di cirri sta a significare bel tempo .

Inoltre “I fronti perturbati”, che trasportano le cosiddette “Buriane”, hanno sempre impensierito i pescatori. Non sono rare infatti le formazioni di trombe marine molto pericolose per i naviganti.

Esse si muovono assieme al fronte perturbato; è facile evitarle, se vengono avvistate per tempo. Sono più pericolose la notte e quando si naviga durante forti e intense piogge che limitano la visibilità .

Generalmente quando si verificavano queste situazioni, i pescatori di un tempo, non avendo a disposizione i motori e le attrezzature di oggi, cercavano riparo dentro profonde insenature lungo la costa, possibilmente col bassissimo fondale

Navigare a vela durante le “buriane” era ed è molto pericoloso, perchè il vento può cambiare direzione e intensità rapidamente.



La “Sciscia”